

Il Richiamo della Grigna

È il pomeriggio di una chiara giornata di settembre così rara in quel di Milano e così unica nel suo splendore. È la fine di un'estate che, se non fosse per quei due esami di riparazione, sarebbe stata perfetta.

L'aria è fresca, pristina, pura, sa di torrenti di montagna, di ghiacciai, di silenzi inviolati, di vette mai conquistate. Il richiamo è irresistibile; l'occhio spazia fuori dalla finestra ed eccole le Alpi nella loro magnificenza. Le vette rocciose delle Alpi mi guardano dal fondo della strada, sembrano lì a portata di mano, mi stregano il pensiero, mi invadono i sensi con un'armonia serafica, penetrante, inebriante.

“Giorgio! È la seconda volta che te lo chiedo, vuoi dirmi quali sono le differenze tra la società per azioni e la società a responsabilità limitata?” mi chiede Mario gesticolando dall'altro lato del tavolo della sala.

“Eh? Come?” dissi io, e per una frazione di secondo lo maledissi per aver interrotto il mio sogno ad occhi aperti, “Ah, sì, dunque...” a quel punto però il fatto che le società di capitali sarebbero state probabilmente parte integrante dei prossimi esami importava molto poco ed interruppi la spiegazione per chiedergli se avesse visto recentemente suo cugino Guido ed il suo amico Enzo, la guida alpina. Mi sono sempre chiesto se Enzo fosse davvero una guida alpina. Aveva più o meno la nostra età ed io non arrivavo ancora ai vent'anni, ma quelli erano gli anni sessanta, gli anni dell'innovazione, dell'inventiva ed ognuno aveva licenza di inventarsi una professione.

Fatto sta che da tempo si era parlato di andare a scalare la Grigna e per me, esami o no, era giunto il momento di prendere una decisione, fissare una data ed iniziare i preparativi per la scalata.

In un attimo gli esami e le società di capitali passarono nel dimenticatoio. Un paio di telefonate e mezzora dopo eravamo in conferenza sul marciapiede davanti a casa con Guido ed Enzo. Si decise di fare la “grande scalata” il sabato entrante, tre giorni dopo. Franco, il fratello di Mario, si offerse di provvedere al trasporto con la sua Fiat 1100 a patto di essere incluso nel gruppo alpino. L'assemblea dei novelli alpinisti accettò all'unanimità e, siccome la sua macchina era omologata per quattro, io avrei seguito in Lambretta. Mi stava bene. Per me ogni scusa era buona pur di usare la “moto.”

La nostra spedizione sarebbe stata completamente diversa dalle solite. Invece di cominciare la scalata alla mattina e tornare al pomeriggio,

decidemmo di salire al pomeriggio, aspettare il tramonto in vetta e poi scendere al rifugio Stella Alpina dal quale eravamo partiti. Questo comportava una discesa parte in semioscurità e parte in oscurità completa. Le previsioni del tempo erano ottime, l'alta pressione era stazionaria e il pensiero della nuova avventura ci riempiva di eccitazione.

Finalmente, il giorno della grande scalata è arrivato. Non stiamo più nella pelle. Il sole è caldo, l'aria asciutta e una lieve brezza arriva dall'occidente: ingredienti ideali per un'ottima ascesa. "Grigna oggi sarai tutta nostra!" Spendiamo la mattinata per gli ultimi preparativi come l'andare al supermercato a comperare l'affettato per i panini e le pile per le torce elettriche per la discesa al buio, far lo zaino, pulire la moto e far benzina. Mangiamo un boccone e partiamo.

Il viale Zara ci offre subito uno spettacolo indimenticabile, surreale, da cartolina. Sembra che l'asfalto finisca alla base del Resegone che maestoso si staglia contro l'azzurro del cielo. Un quadro idilliaco che un mago burlone ha messo di traverso la strada come d'incanto.

Come si lascia Monza per il tragitto che va verso Lecco, l'orizzonte s'allarga. Qualche villetta quà e là al limitare di campi di saggina e vigneti carichi di uva tondeggiante che fa fatica a nascondersi tra le foglie che cominciano ad avvizzire. La fragranza che si sprigiona da quei filari inonda piacevolmente le narici ed anticipa un'annata gloriosa per i vini locali. La Brianza di questi tempi profuma anche di fieno, di fiori autunnali, di frutta e... "accidenti a quel camion che si è messo davanti e che m'innaffia con i gas di scarico di un motore che ha avuto il cambio d'olio ai tempi di Cecco Beppe!" Pazienza, è solo un piccolo inconveniente che nulla toglie alla bellezza del paesaggio, un neo che scompare al secondo crocevia ripristinando così il mio sogno ad occhi aperti.

Il tempo vola e in un baleno ci troviamo a Lecco. Più che di una città, Lecco mi dà l'idea di un borgo ingrossato dove tutti si conoscono. Ci fermiamo a far benzina e la gente ci guarda come se fossimo marziani. La verità è che i "milanesi" da queste parti si notano subito. Si capisce che arrivano dalla metropoli, hanno il viso slavato, vestono in modo ricercato, parlano come se avessero un vocabolario sulle gengive. In altre parole, sono stranieri!

Non è colpa di nessuno se noi milanesi guardiamo questi abitanti del Lario come si guardano gli alieni, ed alieni dal nostro mondo si vede bene che lo sono. Molti di loro hanno i volti abbronzati – sarà forse per via del sole riflesso dal lago, o forse perchè semplicemente passano più tempo di noi all'aria aperta -, parlano un dialetto con una cantilena burlesca che mi fa

morire d'invidia perchè vorrei capire quello che dicono e riesco a mettere insieme solo quattro parole in croce. E dire che nel comasco ci avevo passato due anni in collegio, ma a quanto pare il dialetto di qui non è proprio uguale a quello comasco. Hanno, e lo si capisce, una concezione del tempo completamente diversa dalla nostra. Qui il tempo passa molto più lentamente che a Milano. Mi pare che gustino la vita assaporandone ogni secondo, cosa che invece noi "cittadini" non riusciamo a fare. Coinvolti come siamo dalla frenesia della vita moderna – e non è uno slogan pubblicitario -, andiamo troppo veloci e questa frenesia ci è entrata nel sangue, ci condiziona. Anche ora ci chiediamo perchè l'attendente impiega così tanto a darci la ricevuta della benzina. Ma per qual motivo? Il tempo l'abbiamo, non c'è ragione di affrettarci. Eppure...

Forse è questo lo scopo della nostra avventura, ritrovare un po' del tempo che abbiamo perduto rincorrendo la nostra coda di paglia, allargando l'orizzonte non solo quello visivo, ma anche quello interiore, dando modo al nostro spirito di ritrovare la vera gioia di vivere, quella che tanti "alieni" hanno trovato al di fuori delle mura di Milano.

Si riparte. Imbocchiamo la Valsassina ed in poco tempo siamo a Ballabio. La salita verso il Pian dei Resinelli è ripida e i tornanti si susseguono uno dietro l'altro. Ogni tanto s'incontra un autobus che fa manovre da 007 per arrivare a fare le curve a gomito. Non vorrei essere uno di quei guidatori che, non solo hanno a che fare con le contorsioni della strada, ma anche con l'occasionale utente della strada che si rifiuta di fare retromarcia e dare loro lo spazio necessario per manovrare.

Ed ecco il Pian dei Resinelli con le sue betulle leggendarie da taiga siberiana su un altopiano verdeggianti, un tappeto vellutato e spugnoso punteggiato da fiori prataioli, il cui profumo si confonde con quello della resina e del legno. Siamo a 1200 metri e l'aria è ossigenata, pulita, allettante, foriera di buone nuove, e noi ci facciamo trasportare da quest'onda quasi festante proseguendo poi per l'ultimo tratto motorizzato del nostro viaggio fino a raggiungere il Rifugio Stella Alpina.

Parcheeggiamo proprio davanti all'imbocco del sentiero che ci porterà alla mèta prefissa, la Grigna Meridionale, detta anche Grignetta. Per non perdere un minuto non ci curiamo nemmeno di entrare in rifugio. Inforchiamo lo zaino con le provviste, prendiamo il sentiero e di buona lena ci avviamo verso la "nostra" Grigna, perchè nostra sarà tra qualche ora.

IL sole è alto in un cielo di un azzurro terso come poche volte avevo visto. Qualche nuvoletta timida chiazza il cielo d'occidente, un colpo di pennello tanto per rendere più interessante il tramonto che verrà.

Il sentiero dapprima in terra battuta è delimitato a volte da un muricciolo a secco, a volte da rovi di more o cespugli di nocciole, altre volte da alberi di castagno. La tentazione di fermarsi a raccogliere quel ben di Dio è grande, ma più grande è l'aspettativa dello spettacolo che ci attende in cima alla Grigna, perciò facciamo il sacrificio di posporre le delizie del palato. C'è una cima da conquistare, non si può indugiare oltre.

Si scende poi brevemente verso un pianoro alla base del quale scorre un torrente d'acqua scrosciante e ghiacciata. Ne beviamo un sorso al volo e poi su per una pineta ombrosa che dà ristoro ai primi sudori. Camminiamo sotto quell'ombrellone naturale per un buon tratto. Il sentiero si fa tortuoso. Le salite si alternano alle discese con frequenza. L'ombra ci consente un'andatura sostenuta saltando ora sopra un ruscello, ora chinandosi per evitare un ramo basso e talvolta camminando un po' a papera per non scivolare sulle foglie morte accumulate nei punti meno esposti al sole.

Devo dire che in quella pineta nessuno di noi si sentì di parlare. Era come se ci trovassimo in una cattedrale, una cattedrale di conifere che nella loro austerità imponevano rispetto e noi, per mutuo e sottinteso accordo ci adeguavamo a quella richiesta della natura.

Usciamo da quella frescura e ci troviamo subito sul fianco della montagna. Il sentiero si è assottigliato e non è sempre pianeggiante, tanto che a volte dobbiamo camminare come gli zoppi dove la gamba sinistra sembra più lunga di quella destra e deve ammortizzare il peso anche per la controparte. Più sopra si vedono le prime rocce d'alta montagna. Sotto di noi un ripido pendio verdeggianti sul quale si è tentati di fare le capriole come quando si era bambini. Solo che in quel punto il ruzzolone è di qualche centinaio di metri. Forse non è il caso, anche perchè poi dovremmo riguadagnare la nostra posizione attuale con sudori fuori programma.

Saliamo ancora e ci troviamo sul crinale della montagna. Ci sorprende il vento che soffia sulla nostra destra e viene su dal versante roccioso e a picco, completamente diverso dal versante sinistro, calmo e verdeggianti dal quale siamo arrivati. Ora ci sentiamo davvero alpinisti: pochi metri ci separano dal burrone che, minaccioso, ci soffia addosso quel vento glaciale. Noi, imperterriti, guardiamo avanti; non possiamo farci intimidire da una montagna che è già stata conquistata centinaia di volte prima di noi. Davanti a noi, un dosso e poi un ghiaione alla base di un canalone che sale su per la parte orientale della montagna di fronte: la Grigna!

È vero che la Grigna è stata espugnata tante volte in precedenza, ma non è certo da sottovalutare come ci spiega Enzo. Il ghiaione è un'accozzaglia di massi più o meno grossi tenuti in posizione solo da una forza di adesione precaria e pronti a franare sulle nostre teste al primo rumore fuori dall'ordinario. Proseguiamo perciò con cautela, distanziati di qualche metro l'uno dall'altro, guardando dove mettiamo i piedi, ma tenendo d'occhio quei massi nel caso si staccassero.

Nell'eventualità infausta che questo succeda, sappiamo che, a meno che non si produca una valanga di grosse proporzioni, non serve correre ai ripari, il tempo di reazione sarebbe troppo poco. Occorre attendere fino al momento in cui il masso arriva sopra di noi e, all'ultimo balzo, schivarlo. Questo perchè l'irregolarità dei contorni del masso e la morfologia del terreno su cui balza, non ci consente di prevedere la direzione che il masso prenderà fino a quel momento.

Istruzioni provvidenziali che mi erano già state impartite dai Salesiani ai tempi del collegio e che divennero preziose durante una gita in montagna nel comasco in una simile situazione quando un nostro compagno, tanto per vedere che cosa succedeva, diede un grido alla tirolese la cui eco rimbalzò da parete a parete dando origine ad una frana di massi che in pochi secondi caddero a pioggia sopra di noi. Fu allora che ognuno di noi dovette schivare non pochi di quei massi. Tutti noi, per fortuna o per miracolo, rimanemmo illesi. Non ricordo quale sia stata la punizione per quel nostro compagno che aveva causato quel pandemonio; considerando però la severità dei Salesiani, sono sicuro che è stata esemplare.

Superato il ghiaione il sentiero riprende a salire ripido sul versante sud della montagna rientrando poi verso est all'apice del canalone e qui ci attende un passaggio obbligatorio di una certa difficoltà, non tanto fisica quanto mentale. Si tratta infatti di lanciarsi dall'altra parte del canalone lasciandosi spenzolare da una fune fissa. Il pendolo è solo di due, tre metri, ma è sopra uno strapiombo di trecento metri o più. Confesso che il nodo alla bocca dello stomaco era più duro di un sasso. Ti dicono di non guardare giù, ma l'ebbrezza del momento ti dice di fare il contrario e il balzo di adrenalina ti fa capire che forse ne valeva la pena.

Si continua a fila indiana, lentamente, ricacciando nel petto il cuore che era salito in gola, ma ora le cose si fanno anche un po' più difficili perchè l'ultimo tratto roccioso, quasi a tozza guglia, non ha protezione alcuna. Questa volta non guardo giù, concentro lo sguardo sui particolari davanti a me: la stella alpina nell'anfratto umidiccio, l'arbusto esile ma robusto in una

crepa, lo scarpone di Franco che si muove a due spanne dal mio naso e poi, finalmente, vedo la mano di Enzo che mi aiuta a guadagnare la cima con un sorriso di compiacenza. Mi siedo subito e lì rimango per qualche istante, felice, ma con le gambe che mi fanno giacomo giacomo. Mi guardo intorno. La cima della Grigna è come la cima di un dente molare che abbia perso una cuspid. Dopo una strozzatura, sul punto più alto del dente svetta la croce di ferro, semplice e maestosa allo stesso tempo. Dal mio punto d'osservazione sembra spiaccicata sulla montagna di fronte.

Mi alzo dopo aver ripreso fiato. Qui l'aria è più rarefatta, leggera. Siamo a 2,177 metri. Non è proprio la cima del Monte Bianco, ma ti dà lo stesso fremito, la stessa emozione. Dopo l'urrà di trionfo nessuno dice più una parola. Non ce n'è bisogno, lo spettacolo vale fiumi di parole, ci toglie il fiato che avevamo riacquistato, ci ripaga delle fatiche dell'ascesa con quella pace e quella tranquillità che non sembra essere di questa terra. Ho una sensazione stranissima in cima a quel cocuzzolo, mi sembra che la Grigna sia in qualche modo sospesa nel vuoto, tra le altre montagne, una gemma al centro di una corona di vette fluttuanti. Mi viene il sospetto che forse anche il regista James Cameron è stato qui, ha provato la medesima sensazione e deve a questo paesaggio magico l'ispirazione che gli ha fatto creare le montagne volanti di Avatar.

Di fronte a noi la Grigna Settentrionale. Più in là, a nord-est il gruppo del Bernina con le sue vette innevate. Ad ovest il Cervino e il monte Rosa. A sud la Pianura Padana. Un luccichìo ci fa dire che è la Madonnina del Duomo di Milano che ci saluta, il che dà il via al coro. Stiamo cantando "O mia bela Madunina che te brilet de lontan..." accompagnati dal ripetuto richiamo di due aquile che volteggiano sopra di noi.

Manca poco al tramonto, si intravedono le prime ombre nelle valli più recondite. Il sole infiamma il Cervino che, con la sua forma a mo' di prisma, riflette l'ultima luce moltiplicandone l'intensità. È il nostro faro d'occidente, un maestro d'orchestra, e al suo segnale fantasmagorico intoniamo "Sul cappello, sul cappello che noi portiamo...", e poi "Quel mazzolin di fiori.." poi ancora, "Il Piave mormorava...", e non può mancare l'inno alla Grigna, "Alla guerriera bella e senza amore...". Ed ogni nota eccheggia giù per le valli. La Grigna e le altre montagne ci rispondono, cantano con noi. Celebrano la vita, scacciano ogni pena, dandoci una sensazione di benessere che appaga le nostre anime, che rallenta il sangue nelle vene e ci fa partecipi di un pace infinita. Una pace serafica che non avevo mai provato prima di adesso. Qui, in cima al mondo, niente ti può toccare, ogni cruccio, ogni dolore qui s'annienta, svanisce nel nulla.

In sincronia con le note delle nostre canzoni alpine, le ombre nelle valli si fanno ora più lunghe. Le aquile tornano ai loro nidi e appare nella mia mente l'immagine degli aquilotti che si assopiscono alla ninna nanna del nostro "Signore delle cime..."

Nel frattempo il cielo d'occidente passa da un giallo fiammante ad un rosso porpora, all'arancione che, filtrato dai cirri più alti, diventa rosa, mentre ad oriente, per contrasto, il cielo va dal celeste ad un tenue blu che si trasforma in un blu profondo, vellutato che all'estrema punta orientale diventa nero antracite dove la luce pare non possa più penetrare. Il nostro sguardo spazia dalla gloria del giorno ai misteri della notte più buia senza, o quasi, che la testa si sposti. È come trovarsi in due posti diversi della terra allo stesso tempo. Ti senti trasportato ai confini della realtà. Pare si sia aperto di fronte a te uno spiraglio sull'eternità.

Alle ultime note in sordina de "la Grigna, una montagna ripida e ferrigna..." il tramonto allunga le ultime braccia colorate in segno di addio. E' ora per il coro alpino di riprendere la via del ritorno. Le ombre crescenti impongono un difficile distacco da questo posto sublime che ci ha regalato emozioni mai provate prima di allora e che resteranno con noi fino alla fine dei nostri giorni. A malincuore inforchiamo lo zaino e, con la torcia elettrica in mano, scendiamo per un sentiero un po' meno eccitante di quello dell'andata, ma altrettanto impegnativo visto che ora si fa fatica a vedere dove si mettono i piedi.

Seguiamo Enzo in fila indiana, ognuno assorto nei propri pensieri passando in rassegna i vari eventi della giornata che, malgrado non si voglia ammetterlo in pubblico, ci hanno fatto maturare un po' di più del giorno precedente.

La discesa al buio richiede più tempo di quanto preventivato, così le pile del supermercato, una dopo l'altra cominciano a scaricarsi. Un brutto guaio perchè, ora che il cielo è un po' coperto, il buio è quasi completo. Solo la torcia elettrica di Enzo che forse è più grossa delle altre dà segno di vita. Non ci resta che seguire passo dopo passo l'incendere di Enzo cercando di indovinare la morfologia del terreno sulla base del rumore prodotto dalle scarpe di quello davanti a noi. Apprezziamo in quei minuti, che sembrano ore, gli ostacoli deambulatori che devono affrontare coloro che non vedono. Va da sè che il rispetto da parte nostra per questi ultimi è ora molto maggiore di prima.

Poi, il miracolo. La nuvolaglia che si era addensata sulle nostre teste sparisce ed al suo posto appare una luna piena, di uno splendore che di siderale ha

ben poco. Assomiglia invece per lucentezza e forma ad un lampione del parco cittadino. Fa certamente più luce della torcia elettrica di Enzo, tanto che ci permette di aumentare il passo e recuperare un po' del tempo perduto. Anche quando arriviamo al bosco di conifere la luce emanata dall'astro provvidenziale ci consente di proseguire il cammino. Facciamo gli ultimi chilometri quasi correndo ed arriviamo al Rifugio Stella Alpina a notte inoltrata, in tempo per fermare gli uomini del rifugio che stavano per sguinzagliare dietro di noi quelli del soccorso alpino, visto che la macchina e la mia Lambretta non erano ancora state reclamate dai legittimi proprietari, noi appunto.

Dopo la strigliata di capo per l'imprudenza e ripetute scuse da parte nostra, per la verità non molto sincere, salimmo sui nostri mezzi motorizzati e prendemmo la discesa verso quella valle che, dopo una giornata d'incanto come quella, ci sembrò davvero un valle di lacrime.

La bruma notturna avvolgeva me e la mia Lambretta quasi per dirmi "vieni tra le mie braccia; quello di oggi è stato solo un sogno, un bel sogno e nient'altro", ma io sapevo benissimo che così non era. La nostra scalata di fine estate era stata all'altezza di tutte le nostre aspettative e ancora di più. Nulla e nessuno poteva convincermi del contrario. L'ebbrezza, le emozioni di quel giorno non erano state fine a se stesse, anzi avevano preso posto nel cuore e nella mente mia così come in quella dei miei compagni d'avventura, in un luogo speciale dove potremo rifugiarsi nei momenti difficili degli anni a venire; un luogo che ci offrirà quel calore e quella voglia di vivere che poche esperienze come quella sanno dare.

Giorgio Turri
Middletown - Connecticut, 2 agosto 2012

Note Biografiche sull'Autore:

Nato a Montagnana (PD) il 20/2/1947 e trasferitosi a Sesto S. Giovanni (MI) nel 1955. Ha conseguito il diploma di Ragioneria al Carlo Cattaneo di Milano nel 1969. Si è trasferito con moglie, un figlio e una figlia negli Stati Uniti nel 1977 dove ha lavorato come ragioniere per una multinazionale fino al 2005. Ha sempre coltivato il suo amore per la lingua Italiana. Come traduttore è stato membro di A.T.A. (American Translators Association) e di N.E.T.A. (New England Translators Association). Ha tradotto per Boston Language Institute, Chamber of Commerce, Continental Airlines ed altre istituzioni. Per l'autore statunitense Dale L. Walter ha tradotto il romanzo "Whistling in the Dark" con il titolo in Italiano di "Fischiettando al Buio".

I suoi hobby sono:

- *di natura letteraria: scrivere brevi racconti e poesie per lo più su base autobiografica. Leggere libri in Italiano e in Inglese. Fare da tutore a chi desidera imparare la lingua Italiana.*

- *di natura sportiva: golf, tennis, pesca, giardinaggio, fotografia.*
- *di natura varia: ascolta musica di vario genere, ma ama soprattutto la musica degli anni sessanta e settanta. Fa cruciverba in Italiano e gli piace viaggiare. Il paese più bello visitato finora (a parte l'Italia): le Isole delle Hawaii.*

Indirizzo E-mail: giorgioturri1@yahoo.com